

STORIE CAVALLERESCHE

1. Il teatro dei pupi in Sicilia [*a mo' d'introduzione*, ndr] p. 1
2. Luniella, p. 7
3. La ragion d'amore, p. 12
4. Amore di Calinda, p. 16
5. Battaglia a Montalbano, p. 20
6. Astolfo nel bosco, p. 26
7. Amore in campo aperto, p. 27
8. Marfisa, p. 30

IL TEATRO DEI PUPI IN SICILIA

In Sicilia più che altrove le tradizioni cavalleresche, contrastando alle intemperie della civiltà, conservano una preta e innocente vivezza, e nonostante la sopraffazione balorda e a buon mercato del cinematografo, sono tuttavia lo spasso preferito di buona parte del popolo. Gli è che mai come in queste parti di storie la fantasia abbonda onnipresente e potente; mai come qua l'avventura evade naturalmente dalla realtà abituale e obbligatoria, con slanci incredibili e subitamente sicuri, con trapassi contraddittori e rettilinei, per analogie e antitesi le più impetuose, condensandosi infine in conclusioni vergini e quotidiane.

I mezzi sono, per innata virtù di poesia, elementari e primitivi; ogni fatto è colto sempre nelle sue caratteristiche essenziali e ogni cosa si concede nella sua parola unica e autentica. Fantasia quintessenziale, trasportata per forza di logica alle stilizzazioni le più imprevedute e affascinanti, in cui tutti gli elementi e gli episodi assumono quel necessario tono di falsità e di caricatura per essere realmente veri.

Questo spiega come per il popolo le tradizioni cavalleresche e le favole stiano allo stesso piano che le vite dei santi e le leggende evangeliche; e miracoli e incantesimi, angeli, maghi e diavoli, croce e spada, amor di Dio e ardor di donna, abbiano lo stesso interesse rappresentativo e uguale importanza per lo scioglimento del nodo drammatico.

Non bisogna pensare affatto a uno spasso istintivamente pagano, che miri al diletto immediato senza preoccupazioni religiose, anzi con una risoluta profanazione o confusione del divino. Anche dove non è presupposto od evidente, il contenuto religioso è sottinteso e sempre finale; dove non è Cristo o un Santo, è il Bene che trionfa sul Male, il Celeste sull'Infernale, e tutti gli episodi laterali, d'amore e di magia, di farsa e di battaglia vi concorrono a gara da ogni parte. A ciò aggiungasi che presso il popolo, ultimo depositario delle commozioni primordiali, rivelazione e grazia, miracolo e

domma, investono le radici stesse della vita e servono a rendere integrale l'esistenza. Perciò, per un processo inverso, le cose più umili e giornaliere assumono un valore fantastico e miracoloso, in cui s'arricchiscono di grazie impossibili e di sapienza patriarcale, diventando volta per volta canto d'amore, leggenda, mistero, dettato precettistico e proverbiale.

Venendo dunque al caso particolare delle tradizioni cavalleresche, l'esplicita e assorbente dichiarazione di profanità è semplicemente illusoria, qua scopo sotterraneo e finale, e perciò precipuo, è il trionfo della Croce sulla Mezzaluna, della gentilezza e universalità cristiane sulla laidezza e angustia pagane.

Attraverso a tutti questi amori, battaglie, magie, errori, tradimenti e crudeltà, si arriverà senz'altro all'affermazione dell'idea cristiana e cattolica nel mondo; di cui queste sono, nel campo rappresentativo, le stilizzazioni romantiche.

Carlo è il servo della Croce, Agramante il servo di Macone, e i motivi estremi della lotta si rivelano sempre come l'urto delle due diverse concezioni religiose, la cui conclusione sarà fatalmente il trionfo della Verità sull'Errore, di Cristo su Macone, e quindi nella conversione dei pagani alla Cristianità. La prova sentimentale di ciò si avrà anche nella conversione di Ruggiero alla fede di Bradamante per gentilezza d'amore, dove l'amore muove e risolve la fede. Gli attributi e il pathos dei campioni delle due parti sono conseguenti e connaturati alla causa prima che li suscita e definisce: virtù, generosità e valore illuminato dalla more e dalla grazia nei cristiani; ferocia, falsità brutta e valore stupido nei pagani, giganti, esseri diabolici e favolosi. Si vince e si muore nel nome di Cristo o di Macone, l'appello ultimo nelle battaglie è a Dio, e mentre ognuno declama soltanto vero il proprio e per testimonianza lo invoca fattore primo della vittoria, la prova risulta negli episodi culminanti e risolutivi favorevole ai Paladini, il cui Dio, Cristo, è veramente l'unico e il vero, come volevasi dimostrare. Lo stesso carattere di Gano di Maganza, che è il tipo meno stilizzato e più complesso, il più umano e moderno, per il concorso sempre fluente che v'è nel suo animo di qualità cristiane fondamentali come il battesimo e la fede, e altre pagane come il tradimento, la falsità, la paura e l'apostasia, dimostra un altro lato del contenuto religioso di tutto il ciclo: egli è la personificazione del peccato, dell'equivoco e della prepotenza della carne sullo spirito, della macchia originale e diabolica ch'è nell'anima umana, frode e malizia, e che si può vincere soltanto con la fede e la grazia. Natura ria e perversa, intera quantunque duplice, e perciò capace di aver ragione nei momenti di dubbio e di dispersione più che un'altra pura e lucente di valore. Egli infatti ha un predominio assoluto sul cuore di Carlo, che come tutti i capi ha il coraggio e le debolezze inerenti alla carica; egli traditore nato e vissuto è il secondo sposo di Berta madre d'Orlando, che nel ciclo è il fiore d'ogni valore per volontà di Dio.

Il gusto della pura cavalleria, che anche quando è esagerato e caricaturale è sempre appassionato e convinto, si giustifica nel popolo siciliano dal bisogno che egli ha di

raggiungere la prova della propria umanità nell'evidenza plastica sovranaturale, e perciò dell'eroico e del mitico ad ogni costo, con mezzi normali e giornalieri. Come altresì di risalire - di ogni fatto - agli elementi schematici e dommatici; di scomporre l'esistenza nelle sue qualità essenziali ed elementari, per averne la stilizzazione marionettistica.

Le tradizioni che sono sempre orali anche quando sembrano dipendere da raccolte codificate, seguono perciò volentieri la forma drammatica, sia nel *cuntu* che vien ripetuto dal contastorie con le battute dei vari interlocutori coordinate da didascalie sommarie e indispensabili; sia nella rappresentazione scenica, che ha intero il significato teatrale.

Così più facilmente il personaggio s'identifica nel tipo, e nel contrasto drammatico, e quindi in tutto il ciclo, egli è destinato a rappresentare fino alle ultime conseguenze la sua parte, a non poter mai evadere dalla sua personalità unica e fondamentale per cui ha dritto all'esistenza.

Perciò, oltre alle qualità generali comuni all'uno e all'altro dei gruppi, cristiani e pagani, come quella della fedeltà al proprio Dio, delle caratteristiche native e della razza, ogni personaggio ha sue qualità specifiche e improrogabili e tanto indelebili che vi concorrono a determinarle viepiù segni esteriori, del viso o dell'arme, il passo, il cavallo, il modo di parlare. Orlando è il valore illuminato da Dio, e perciò egli è incantato e ha Durlendana, la spada più prode del mondo; Rinaldo è il coraggio dell'uomo puro e istintivo, ora folle ora scaltro, e perciò ha Baiardo e Frusberta; Astolfo è la grazia della fantasia senza lacci mortali, e perciò ha la lancia di Argalia e cavalca l'ippogrifo; Angelica è la Bellezza femminile senz'altri attributi, e perciò in fondo vuota e sciocca; Alda la Bella la passione casta e fedele che spetta di dritto al più valoroso; Bradamante l'amore caldo e attivo che combatte, salva e redime, e perciò anch'ella fa parte dei primi dodici paladini; i giganti, da Mambrino a Gattamogliere, superfetazioni grottesche e spassose nella lor terribilità, sono la matta bestialità destinata a perire sotto la spada cristiana. Di tutti gli altri tipi è superfluo parlare; alcuni ormai sono passati alla vita quotidiana come correnti esempi di virtù o di vizio (Gradasso, Rodomonte, Medoro, Buovo, Gano, Guidon Selvaggio, eccetera).

Non bisogna soltanto passare sotto silenzio Malagigi, il quale fornito di qualità pagane e poteri diabolici, come il comando della magia, pur tuttavia è cristiano, gentile e valoroso, e spende la sua arte a favore di Carlo e della Croce e in aiuto dei paladini, soprattutto di Rinaldo prediletto cugino, nei momenti più difficili della sua paladineria. Egli rappresenta la sottomissione delle forze brute alla potenza dello spirito, la vittoria dell'uomo sul sovranaturale e sull'inumano, e per questo è il personaggio più interessante, infallibile e opportunamente desiderato dell'*opra*.

Le storie che più spesso si rappresentano sono quelle che vanno sotto il titolo complessivo di *Storia dei Paladini*, cominciando dai *Reali di Francia* (nascita di Fioravante)

fino alla *Rotta di Roncisvalle* (morte d'Orlando), in cui il pathos attinge il suo massimo sviluppo e fa versare lacrime vere a migliaia d'occhi.

Dopo, oltre alla parte o storia eminentemente sacra di Santa Genoveffa pietosa e ammirabilissima, si rappresentano le storie di *Trebatio*, di *Guelfo ed Alfeo*, del *Calloandro fedele* e di *Guerino il Meschino*, nel quale ultimo l'interesse religioso è sostituito nello scopo dalla pietà filiale, ma ne accompagna sempre i regolari trapassi.

Quale e quanta sia l'influenza letteraria, e se tutte queste storie provengano in linea dritta e da cima a fondo dalla *Cronaca di Tarpino*, dall'Orlando Innamorato, dal *Furioso*, dal *Morgante*, e dalle *Prime imprese del Conte Orlando* del Dolce, non è qui il caso di domandarsi. Certo la forma drammatica in cui rivivono e si tramandano è tutta popolaesca e di marca siciliana, la letteratura vi dovette avere un'influenza laterale e non determinante, come lo prova quella voluminosa *Storia dei Paladini* del Lo Dico che se furoreggiò ai suoi tempi presso i mediocrementemente colti della materia, fu sempre ed è tuttavia ignorata dai maestri dell'*opra*, i cosiddetti *opranti* o *pupari*, che sono in fondo i soli depositari delle tradizioni cavalleresche.

Gente cotesta fierissima del proprio privilegio o del proprio mestiere, che non è pretesto di sbarcare miseramente il lunario, ma professione di fede e congenito ardore paladinesco, che sarà tramandato ai figli come parte centrale dell'asse ereditario.

«Non c'è - al dire di Pitrè - persone gelose dell'arte propria più degli *opranti*, che, pochi e del mestiere per eredità, vorrebbero formare una specie di casta, i cui membri discendano in linea retta da *opranti*, e portino nel sangue il genio cavalleresco teatrale».

In verità al tempo del Pitrè la casta c'era e di gran vaglia, quando imperavano a diletto di palermitani e catanesi, i Greco, i La Marca, i Canino, i Crimi, i Grasso e altri minori in città e paesi dell'interno. Ora i nomi di razza non ci sono più o si sono dispersi in altre manifestazioni, ma l'*oprante* classico, che subito s'innalza a maestro per la passione dell'arte, sempre resta a perpetuare i fasti dell'*opra*.

Gloriosissimo fino a poco tempo fa in provincia di Caltanissetta fu uno della vecchia guardia, tal Don Giuseppe Buonajuto, inteso senz'altro Don Peppinu 'u *puparu*, il quale meravigliava per un senso acuto e suggestivo della paladineria e per il convincente ardore che riusciva a infondere alla personalità dei suoi pupi. L'*oprante* per essere degno del nome ha fatto della cavalleria la sua unica ragione di vivere; Don Chisciotte di novo conio, egli ha insito il dono dell'eroico, e vi aderisce perpetuamente anche nei casi della sua vita giornaliera, per cui i suoi figli hanno nomi paladineschi, la sua parlata è quella di Orlando al campo o di Carlo alla reggia, i suoi passi e i suoi gesti obbediscono a fili misteriosi tirati anch'essi da una mano dell'arte. Egli ha tutta la dignità del mondo fantasioso in cui si muove, e la realtà vissuta per lui non è che una conseguenza sopportabile della fantasia rappresentata. Bisogna vederlo sul palcoscenico, fra i suoi pupi, di quel mondo inanimato e cieco egli è il Dio animatore e allora quel miserabile

bugigattolo lucido di latta e di ferri battuti, sgargiante di cenci variopinti, si tramuta in un paradiso artificiale e strepitoso al cui confronto la realtà più brillante s'immiserisce e s'ecclissa.

Le rappresentazioni si fanno a braccio, cioè senza copione, perché l'*oprante* ha tutta a memoria la favola, che per lui è senz'altro storia, cioè realtà avvenuta. Egli sa bene quel che deve dire e fare, da che parte prendere e dove finire, le *parti* sono già in lui dialogiche e schematizzate, sicché fluidamente le drammatizza volta per volta, in un linguaggio aulico e assoluto, che dove subito non afferra la parola autentica altre ne stroppia in significati inverosimili, a maggiore efficacia del dialogo. Ogni personaggio entrando in iscena definisce senz'altro il suo stato d'animo, lo ricapitola, diciamo così, e lo esaurisce dentro di sé prima che avvenga l'urto drammatico, sicché la catarsi è già prevista e i colpi di scena si susseguono col minimo dispendio di artificio. Il tutto con un'enfasi sempre appropriata e responsabile, che non è mai parodia anche se condotta al vertice della caricatura, con una falsità d'intenzioni e di gesti presente fino alle estreme conseguenze, e che ottiene immancabilmente il massimo effetto teatrale, riuscendo a porre nella necessaria luce di verità l'avventura fantastica.

Di quanto si dice si dà appresso un esempio tipico con la *Morte di Gattamogliere*.

Per le esigenze materiali del movimento dei pupi l'*oprante* si fa aiutare da qualche iniziato ai misteri dell'arte, ché regga i fili e i ferri, ma per tutto il resto è lui l'onnipotente. Egli ordina le parlate, i passi, i combattimenti, egli solo *fa parlare* i pupi che sono in iscena, modificando volta per volta la voce a secondo del sesso, della dignità, della personalità del personaggio, e perciò ora voci deboli e flautate, ardenti e temerarie, concitate e beffarde, ora rauche e cavernose, minacciose e altisonanti, stentoree e cupe. In qualche *opra* ci sono però voci vere, cioè di donna, per il gentil sesso della cavalleria: Clarice, Gallaciella, Rosetta, Rovenza, Marfisa, Berta, Alda, Drusiana, Dusolina, ecc.

Naturalmente i punti culminanti sono sempre le battaglie di uno contro uno, contro due, contro interi eserciti, e quanto più durano e appaiono terribili tanto più danno efficacia e importanza alla parte. Allora corazze, scudi e spade fanno un fracasso del diavolo, che è moltiplicato da un pestare dei piedi dell'*oprante* sul piancito del palcoscenico e da una marcia di combattimento suonata da un organetto o da un violino dietro le quinte o in platea.

Gli spettatori intanto - monelli, contadini e operai d'ogni *mastranza* - stipati nel teatrino antidiluviano sono tutti occhi e orecchi per vedere e sentire; la comunione con gli attori luccicanti è immediata e continua, e trasmoda nell'allucinazione. Tutto ciò che avviene nel palcoscenico è sempre serio e grave, anche la caricatura e l'inverosimile. La fusione dell'irreale nel reale è fulminea e totale e occupa l'attenzione fino all'ultimo; sicché ognuno partecipa di persona all'avventura, infiammandosi o per questo o per quello dei paladini, ardendo di responsabile furore contro Gano, Gattamogliere, Ferrau,

o altro cosiffatto pagano o traditore. Qua si rivelano, in una vergine nudità, con risultati ottimistici, le tendenze e il carattere del popolo siciliano.

La simpatia centrale è sempre per l'eroico, per il coraggio virile e puro di macchia, per la bellezza ardente e attiva, per la generosità senza limiti e presupposti. L'eroe prediletto è Rinaldo, e di lui si sanno a memoria le mosse, l'incesto, le parole, le prodezze, lui si acclama, lui si desidera. Si narra a questo proposito di un tale che assistendo ad un serio pericolo di Rinaldo, gridò con le lacrime agli occhi all'*oprante* che lo salvasse subito, senza aspettare Malagigi che era altrove occupato e non poteva per quella sera accorrere. Angelica come tutte le belle senz'anima e spirito è antipatica; a lei si preferiscono Bradamante, Gallaciella, Dusolina e l'amorosa Clarice.

Parallelamente all'*opra* è da considerarsi un'altra arte paladinesca, anch'essa piena di grazie impreviste e di risorse stupefacenti: quella dei pupi, delle armature, degli scenari e dei cartelloni. Come si può vedere dalle figure, i pupi armati di tutto punto sono il più delle volte veri capolavori d'arte e di buon gusto, e ci sono scudi a ceselli, a fioriture, a ghirigori, a lamine da meravigliarne i meno curiosi. Per lo più essi sono opera dello stesso *oprante*, il quale vi spende appassionatamente tutto il resto del suo tempo, per la soddisfazione di superare i concorrenti e di sbalordire il fedelissimo pubblico.

Le scene e i cartelloni, nei cui *scacchi* a figure d'un primitivismo esemplare, è risolto tutto un episodio, sono opera di artisti speciali, di cui famosi una volta il Mattaliano e il Faraone, inteso *Rinardu*.

Per finire accanto all'eroico nell'*opra* agisce il grottesco e culmina la farsa, con personaggi tratti nella maggioranza dalla vecchia commedia dell'arte - Colombina, Tartaglia, Pantalone - tranne due prettamente siciliani, *Virticchiu* e *'Nofriu*, che rappresentano la sanità plebea e il bell'umore sornione del popolo.

Essi talvolta intervengono improvvisamente anche nel serio per sciogliere con un lazzo pepato o una sparata burlesca una situazione ingarbugliata e senza via d'uscita, o anche per ridare comicamente il giusto tono pedestre a un colpo di scena troppo enfatico o baldanzoso. Non si pensi con ciò che essi servano a rendere ridicolo l'epico delle parti; anzi indirettamente vi concorrono a metterlo in maggiore evidenza, ora facendo da becchini dopo una terribile strage d'infedeli, ch'essi commentano da bravi popolani, ora combattendo, essi che sono alti una spanna, contro i più fieri giganti a gara con Orlando e Rinaldo.

Ma il ruolo fisso è in una farsetta che chiude la rappresentazione paladinesca, e in cui ne combinano di tutti i colori, richiamando alla memoria situazioni molieriane, e perché no? anche il Meli rustico e plebeo.

Queste farsette, che per lo più sono tutte inventate dall'*oprante*, meriterebbero di essere raccolte e offerte al colto pubblico, insieme alle parti cavalleresche e ai pochi

esempi di poesia popolare della tradizione parlata, tra cui degno di nota il poemetto incompleto in ottave di Fioravante e Rizieri. Ma questo è un argomento da trattarsi altrove.

(“Galleria”*, Roma, I, n°4, 1924)

* <https://r.unitn.it/it/lett/circe/galleria>

LUNIELLA

(Una radura dinanzi a Sommedoro)

RINALDO: Sia pure ladrone, io resto sempre quel Rinaldo che fui e che sono.

Tutto mi si potrà dire, fuor che brigante e grassatore di strada. Dacché ho preso da Ternau la signoria di Sommedoro, tutto qua è mutato: or la valorosa masnada, che obbedisce ai miei cenni come un branco di cuccioli, è battezzata cristiana, e non più come prima s'assaltano, senza mancarne mai uno, tutti i viandanti, ma soltanto i nemici della Fede, e i vili Maganzesi, coi quali ho sempre un certo conto da regolare. Già non più tardi di ieri ho dato loro un buon anticipo, impadronendomi delle dieci some d'oro ch'essi portavano a Carlo in prezzo del bando contro di me. Al solo vedermi, fuggivano da ogni parte come le pecore che riconoscono il lupo; ma non a tutti permisi di portar salva l'epa [*il ventre*, ndr] sulle ginocchia tremanti. Invano Gano aspetterà il fratello Bernardo e i nipoti Antonio e Caldano; e già lo sento con la voce chioccia invocare da Carlo vendetta.

Ecco intanto Ternau che viene. Olà, Ternau, che buona nuova mi porti? Forse Gano accorre per far vendetta delle dieci some d'oro e dei parenti che gli ho spediti all'inferno?

(*Entra Ternau*).

TERNAU: Se aspetti di vedere Gano, i capelli ti si potranno far bianchi sulla testa prima che il tuo desiderio sia mai appagato. Invece, guardando dal poggio, ho visto una donzella che sopra un rapido destriero si dirige verso il nostro castello.

RINALDO: Siano lodati i tuoi occhi, che ti fanno riconoscere una donzella a tanta distanza. Ben venga, se è vero, la leggiadra gonnella che dici, a svariare l'uggia uniforme della nostra compagnia, ricordandoci che c'è al mondo un altro sesso, così grazioso, gentile e divertente, cui cedere in dolce battaglia vale per un cavaliere quanto

vincere una terribile giostra. Hai ragione: vedo che si tratta proprio d'una donzella, e per di più diretta alla nostra volta.

La voce di Luniella: Aiuto! Aiuto!

TERNAU: Essa invoca aiuto. Per un ladrone come me il miglior modo d'aiutarla sarebbe spogliarla delle gemme e degli ori, e di quelle altre fanfaluche con cui le donzelle cercano di dare un maggior prezzo ai pregi di cui natura le ha fornite, e che, come ben sai, hanno un discreto valore al momento d'andare a letto.

RINALDO: Per me invece, o Ternau, il miglior modo d'aiutarla è di mettere a disposizione sua la mia spada, senza pensiero alcuno di guiderdone, tranne che essa non voglia darmelo di sua spontanea volontà, ché allora non mi farei molto pregare, essendo somma scortesìa per un cavaliere rispondere con un no a un sì di sesso diverso; e i doni delle donne son siffatti che il miglior modo d'accettarli è di contraccambiarli subito con altrettali e confacenti.

(Entra Lumella; cadendo da cavallo, tutta scarmigliata e anelante, essa si getta ai piedi di Rinaldo).

LUNIELLA: Se tu hai un cuore nel petto, abbi pietà di me, o cavaliere; e a ogni modo sappi che se invece d'aiuto vuoi darmi la morte, anche così, come bramo, mi salvi dal pericolo che crudelmente m'incalza.

RINALDO (*Rialzandola*): Alzati, e assicurati, o gentile donzella. Tu non sei capitata qua tra ladroni che danno la morte a chi invoca aiuto, ma tra cavalieri che hanno a lor doppio dovere e vanto usare la spada in pro delle donzelle che ne abbiano mai bisogno; e fin da ora la mia è lieta d'essere al tuo servizio.

TERNAU: Non dubitare: noi siamo qua apposta per aiutare le graziose donzelle nei momenti di pericolo, senza pensiero alcuno di averne guiderdoni, salvo che non si tratti d'un guiderdone spontaneo.

RINALDO: Taci, Ternau, e fatti da canto. Anzi, va' a compiere il tuo giro, e se c'è qualche novità, avvisami subito.

TERNAU: T'obbedisco, padron mio e signore, e me ne vo come il vento, per lasciarti al più presto in sì cara compagnia. (*Esce*)

RINALDO: Suvvia, detergi le liquide perle che ti scorrono sulle sbiancate rose del volto, e sta, ormai fidente e sicura. Finché sei al mio fianco, nulla può mai nuocerti, anche se un esercito intero ti minacciasse.

LUNIELLA: Cortese sei, o cavaliere, e nobile appari alle parole e agli atti. L'aiuto che generosamente mi prometti, solleva il mio cuore alla speranza; e se anche a nulla dovesse giovarmi, come temo, pur te ne sono ugualmente grata, come se per esso già fossi salva da quel che fuggo e pavento.

RINALDO: Già tu sei salva, e ben presto ne avrai la conferma. Dimmi ordunque qual è il pericolo che tanto ti atterrisce, e quindi non pensarci più, che sarà affar mio e della mia Frusberta.

LUNIELLA: Ohimè, troppo tu forse presumi del tuo valore, e non vorrei che ai miei affanni si dovesse anche aggiungere il rimorso d'averti inutilmente spinto alla morte. Sappi ch'io sono Luniella, unica figlia del vecchio Caldonio re di Graps. Avvertita sin dall'infanzia da una profezia che io sarei stata soltanto, in determinate circostanze, d'un bellissimo cavaliere sconosciuto, attendendo quel felice momento, crebbi schiva d'ogni lusinga, gelosa dei miei vezzi, come vuole la modestia che delle fanciulle è il serto più amabile, e sdegnosa delle mille occasioni che il fallace Cupido offre ai cuori inesperti per ingannarli. Ben presto, come puoi facilmente immaginare, la fama della mia bellezza volò per ogni dove, e molti cuori accese di me, ma io a nessuno diedi in cambio il mio, riserbandolo a quel solo che deve ancor ferirlo.

Tra gli altri, il feroce Grapasso d'Armenia, parente del famoso Mambrino, e come quel gigante orrido e superbo, vedendo per caso la mia effigie, pensò d'avermi tosto alle sue brame; e venuto con numerosa oste [*un esercito numeroso*, ndr] a Graps, mi chiese al padre mio, minacciando in caso di rifiuto guerra e sterminio a tutto il regno. Ma già nella sola

sua vista era la mia ferma risposta; e il buon Caldonio, in cui più che il timore poteva il paterno affetto, non seppe darmi torto, e spregiando le furie del gigante, si apprestò a difendere nonostante la cadente età, e l'onor mio e il regno. A nulla valse però il disperato coraggio: ben presto Grapasso con la sua oste conquistò e distrusse Graps, mise in ceppi il padre mio, e fattami prendere s'accingeva ad avermi con la forza.

Aiutata da una fante, quando più nulla speravo per me, potei deludere le brame del gigante, e per un passaggio segreto fuggire da Graps su questo destriero. Subito la mia fuga fu scoperta, e Grapasso, rabbioso e furente come un lupo che si veda sfuggire l'agnella, inforcato il suo cavallo, si diede ad inseguirmi, e ancora m'insegue, con orribili minacce e bestemmie. Inselvatami in un bosco, per tortuose vie e reconditi passaggi, ho potuto fargli perdere le mie tracce; ma molto non può tardare ch'egli le ritrovi e qui mi raggiunga, e allora nulla potrà più salvarmi da lui, neppure il tuo valore che con tanta sconsiderata generosità tu vuoi usare in mia difesa.

RINALDO: Questo è dunque quel terribile pericolo, che tanto ti fa tremare? In verità mi sarei aspettato di più. Troppo poco domandi al mio valore, del quale dubitando senza conoscerlo a me fai gran torto. Ben venga questo Grapasso, la cui infame schiatta è della mia Frusberta antica cliente. Io sono che gli uccisi il figlio Francardo, e dei parenti quel famoso Mambrino e gli altri due giganti Costantino e Chiarello. Certo è il cielo che a me t'ha volta, o Luniella, perché così ho modo di mandarne un altro all'inferno, finché non ci siano tutti. Se facilmente ebbi col mio valore ragione di quelli, vincere ora costui

sarà men che nulla per me, e ben presto tu lo vedrai al suolo, ignobile e spregevole come una civetta inchiodata per le ali alla porta d'una stalla!

LUNIELLA: Così fosse, come tu con tanta baldanza mostri d'esserne certo. Ma, ohimè, tu non conosci chi mai sia Grapasso, e vedo che ora non più per una sola, ma per due vite devo temere, delle quali non so se mi sia più cara questa che mi pesa, o la tua che per causa mia vuole invano sfidare la morte. Troppo ti ho chiesto, cavalier cortese, lasciami piuttosto al mio destino, e fuggi. Guarda! egli viene, avendo ritrovato le mie tracce, rapido e feroce come il nembo, e già col solo furore degli occhi fa di noi insieme immancabile rapina.

RINALDO: Lascialo pur venire, che avrà qui buona biada per i suoi denti.

(Entra Grapasso, e balzando da cavallo s'inoltra verso Luniella).

GRAPASSO: Sia lodato il gran Macone! Finalmente ti raggiungo, o amata Luniella, e ormai più nulla può toglierti al mio abbraccio di sposo.

RINALDO: Olà, chi s'avanza senza domandar permesso al padrone del luogo?

GRAPAZZO: Chi sei tu, vile vermicciattolo, che osi domandar chi s'avanza a Grapasso d'Armenia, il quale in ogni luogo è unico signore e padrone? Lèvati di mezzo, misero fuscello di paglia, e lascia costei che a me solo di dritto appartiene.

RINALDO: Tu mi fai ridere, O grazioso Adone d'Armenia. Sarei curioso di sapere per qual diritto questa donzella ti appartiene. È forse un fiore che hai allevato nei tuoi orti?

GRAPASSO: Ella mi appartiene perché io la voglio, e nessuno potrà mai contenderla al mio volere.

RINALDO: E io invece ti dico che essa non ti appartiene perché non ti vuole, e di questo, se insisti nel tuo pazzo volere, ti persuaderà facilmente Rinaldo paladino di Carlo.

GRAPASSO: Che sento! Sei tu dunque quel vile Rinaldo che a tradimento uccise il mio caro Francardo e i miei nipoti, Mambrino, Chiarello e Costantino, terrore del mondo intero? O fortunato questo giorno, che mi dà modo nello stesso istante di riavere la mia amata Luniella e di punire finalmente colui che da molto tempo avevo votato alla mia scimitarra.

RINALDO: Per la tua ria schiatta il valore è tradimento, e tradimento il valore. Ma ben presto tu proverai a tuo stesso danno come per Rinaldo soltanto vero sia il contrario. Olà, a noi!

GRAPASSO: A noi!

(Combattono furiosamente per lunghe ore; e intanto Luniella inginocchiatasi poco distante, leva preci al cielo per il suo difensore).

GRAPASSO: Rabbia e furore! Bene tu maneggi la spada come non mi sarei mai aspettato per un marrano tuo pari.

RINALDO: Raccomandati al tuo falso Macone, o stupido ammasso di ciccia. In nome della Croce, di Carlo mio Signore e della mia spada Frusberta, tu sei morto, o Grapasso! *(Gli cala un gran fendente, e lo spacca in due come un cocomero).*

LUNIELLA *(Con un grido di gioia)*: Grazie ti rendo, o Dio verace, in cui egli crede, e che l'hai fatto vincere per suo valore!

GRAPASSO *(spirando)*: Da vile tu m'uccidi, ma morendo ti dico che pur è al mondo chi farà di me degna vendetta. *(Muore).*

RINALDO: Anche nella morte la tua natura non si smentisce. Ma per l'ultima volta la tua schiuma insozza la terra, e intanto la tua anima perversa voli friggendo invano a ripararsi sotto le ali di Belzebù. E colui che ancor è al mondo per vendicarti non tardi a venire per ché anch'egli provi il sapore della mia Frusberta e sia come te degnissimo pasto agli avvoltoi e ai corvi della montagna. *(A Luniella)* Come non invano t'avevo detto, eccoti salva, o Luniella. Morto è colui che tanto temevi; e prima che il sole sia domani volto all'ocaso tu riavrà certamente libero il padre e il regno.

LUNIELLA: Ormai nulla più temo, e tutto per me è certo quel che tu mi dici.

Ma lasciami un poco vedere il tuo volto, o cavalier cortese, perché io possa finalmente conoscere colui al quale devo la vita, e più che la vita questa dolcezza che m'inonda.

RINALDO: Nulla tu mi devi, o Luniella; ch'io ho fatto soltanto il mio dovere di paladino. *(Si toglie l'elmo, mostrando aperto il volto fiero e leggiadro).*

LUNIELLA: Come sei bello! Mai il sole apparve così radioso dall'umida cresta dei monti. Più nobile gara non ci fu mai tra valore e bellezza in un cavaliere, e in verità non so a chi dei due, in te, possa toccare la palma. Oh gioia! sento che giunto è per me quel felice momento che da tanto tempo il mio cuore attendeva. L'antica profezia non mentì. Già di essa il principio s'è avverato: ch'io sarei stata salvata in grave pericolo da un nobile cavaliere cristiano, e che quindi per volere d'Amore di lui mi sarei ardentemente invaghita. Tu sei quel cavaliere, e ormai son certa che anche il seguito della profezia, di cui ringrazio la benigna Fortuna, in tutto s'avvererà, ch'io cioè sarò amata da te, e dal nostro amore avrò un figlio, il quale chiamato Lunasole splenderà di gentilezza come luna, e come sole di valore.

RINALDO: Se a questo solo si ferma la profezia, e altro da me non pretende io son pronto a far sì che essa in tutto si compia, secondo il tuo e il mio desiderio. Poiché

tu lo vuoi, o dolce Luniella, non per premio ma per amore, coglierò da te quel fiore che a me solo hai serbato.

Ma dopo, io vorrò che tu ti battezzi nella fede di Cristo, perché da te sin dal principio il nostro Lunasole venga veracemente cristiano.

LUNIELLA: Il tuo Dio è già il mio che adoro, e tu sei il mio solo signore.

RINALDO: Vieni dunque, o Luniella; e finché io non ti ridia felicemente a tuo padre e al trono di Graps, che sarà di nostro figlio Lunasole, sii tu l'amabile regina di Sommedoro.

LUNIELLA: Come tu vuoi, o amato Rinaldo.

(“Il Lunario Siciliano”, dicembre 1927-gennaio 1928)

LA RAGION D'AMORE

Avuta la nuova che il suo amato Mambrino, cui ben presto il nodo maritale avrebbe dovuto unirla, era stato ucciso da Rinaldo, la bella Gallichiera grandemente arse di furore, e contenendo la piena del suo dolore giurò al cielo di non esser mai paga se prima non ne facesse atroce vendetta. Conoscendo per fama, e maggiormente a quella sola prova, di quanto valore fosse Rinaldo, tuttavia non disperò di averne ragione per l'animo che la spingeva contro di lui, e oltre che in se stessa fidando nelle armi fatate che la rendevano invulnerabile e terribile. Nessuno mai aveva resistito al paragone contro di lei, e ai colpi della sua spada i più famosi cavalieri, eccetto il solo inclito Mambrino, avevano dovuto piegar la cervice e dichiararsi vinti.

Salita in arcione al suo Truslotte, bianco come la neve e vivido come il fuoco, ella si mise in viaggio. Passò in Sicilia, e quindi con un naviglio di mercatanti a Marsiglia, donde a cavallo si mosse alla volta di Montalbano per cercare di Rinaldo.

Avvisato d'ogni mossa di lei dal fido spirito Nucalone, Malagigi, perché di quella nuova palma non fosse più oltre privato il valore dell'amato cugino, si presentò in forma di vecchio eremita alla donzella, e facendosi acconciamente interrogare le disse dove in quel momento, e come, poteva trovare Rinaldo, che lasciato Montalbano era partito alla volta di Saragozza.

Seguendo le indicazioni dell'eremita, Gallichiera passò i Pirenei, e dopo molti giorni di cammino, attraversato un gran bosco, sboccò in una amena radura, dove vide venirle incontro un cavaliere che alle insegne, e soprattutto al cavallo nero come la notte, il più nobile che fosse mai e che la fama diceva esser Baiardo, riconobbe per Rinaldo.

Drizzata al petto la lancia, ella si fermò per aspettarlo, e quindi svelato il suo essere e per quale ragione fosse venuta a cercare di lui, lo sfidò a battaglia.

All'udirli, piacevolmente rise Rinaldo, e da buon cavaliere qual era, rialzando la lancia che prima aveva abbassata, rispose: - Non è mio costume, o Gallichiera, incrociare le armi con le donzelle, fossero pur esse appartenenti alla specie delle più feroci orche, draghe o gigantesse, e tanto meno dunque con quelle che, al pari di te, sembrano alla

presenza graziose e gentili e nonostante le loro armi e il furore che le accende sempre deboli e inermi al mio confronto. Altrimenti sono avvezzo a combattere con le tue pari, con non altre armi se non quelle della cortesia e della grazia; ma poiché questo non sarà in alcun modo possibile con te, e tu non sei certo disposta a rinunciare tanto presto al tuo intento, io mi limiterò soltanto a parare i tuoi colpi, finché non sarai stanca di battaglia a vuoto contro di me e non ti convincerai che vana impresa è quella per cui sei venuta a cercarmi.

- Ben presto t'accorgerai alla prova - rispose la donzella, ancor più avvampando di rabbia a quelle parole - in qual conto tu debba tenere i colpi della mia spada, e quanto pentirti della tua vana iattanza, prima che lo pensi, ma sempre in ritardo, andrai tu stesso a saperlo all'Averno.

Così dicendo, senza alcun tempo in mezzo, ella spronò il suo cavallo e ratta come il fulmine corse con la lancia addosso a Rinaldo, il quale se non era lesto a coprirsi dello scudo, certamente andava trapassato al suolo. Si ruppe al fiero urto la lancia; e subito balzata da cavallo ella trasse la spada e s'avventò furiosamente contro di lui. Anch'egli allora balzò tosto a terra, e impugnata la fine Frusberta, non volendo in alcun modo, come detto aveva, recare offesa alla donzella, si limitò soltanto a difendersi.

Ma con tal furia e incredibile valore ella l'assaltava, serrandolo da presso senza dargli quartiere, che a stento egli riusciva a scansare i colpi di lei, e per poco, da uno più terribile colpito sul cimiero, non cadeva stordito a terra; sicché in breve dovette convincersi che non una donzella ma la stessa *Bellona* discesa in terra aveva di fronte. Riconoscendo volentieri in qual buon conto ella dovesse esser tenuta, non volle tuttavia venir meno alla parola data e pensò dapprima di disarmarla: ma a questo ancora a nulla valsero i suoi sforzi, così valorosamente ella li rintuzzava; e allora, volendo al manco stordirla per liberarsi di lei, contro sua voglia fece balenare come un continuo fulmine la fedele Frusberta. Terribile, s'ingaggiò la battaglia: simili a due leoni che vogliono sbranarsi a vicenda, l'un contro l'altro senza tregua s'avventavano con pari valore. Al fragore delle armi e delle voci, atterriti i rosignuoli tacevano nelle macchie, torcevano il cauto passo le fiere e l'amoroso volo le farfalle, e tutt'intorno il bosco orribilmente risuonava. Per lunghe ore con alterna vicenda essi pugnarono; finché scesa la notte a coprire del suo negro mantello la terra, essi non fecero alto, rimandando al nuovo sole, secondo l'ordine naturale delle cose, il seguito della pugna.

Apparecchiandosi da buoni e leali cavalieri a riposare accanto sull'erba, si spogliarono entrambi delle armi, e toltosi il cimiero mostrarono infine aperto il viso,

diversamente come il sesso comportava bello e gentile, ma l'uno non impari all'altro, sicché in una parvero insieme il sole e la luna.

Al mirar le fattezze di Rinaldo, trasalì suo malgrado la donzella, e sentendosi improvvisamente disciogliersi, come a un interno soffio di pace, il feroce viluppo dell'anima non sapeva decidere a qual più in lui, se al valore o alla bellezza, toccasse la palma; e mentre così sospesa torceva a malincuore gli occhi riconosceva in cuor suo che mai più degna coppia in un essere solo fecero valore bellezza, e questa, oh quanto più temibile di quello!

Similmente Rinaldo alla bianca luna che d'un tratto gli apparve alla vista restò abbagliato, non aspettandosi mai che si eccelsa bellezza, superiore a ogni paragone, potesse trovarsi in chi all'animo e agli atti di tanta maschia ferocia s'era mostrata.

L'un l'altro interdetti stavano senza parlare, e pur sfuggendosi i loro occhi furtivamente s'incontravano, mentre segreti sospiri gonfiavano il petto d'entrambi. Finalmente, fattosi più ardito come a cavaliere si conveniva, Rinaldo ruppe con più lungo sospiro il silenzio, e disse:

- In verità, o Gallichiera, rea fortuna è questa che mi fa teco incontrare soltanto per essere esposto ai crudi rigori del tuo odio, e t'ha mossa contro di me aspra e nemica qual fiera. Non certo mia è la colpa, che non mi pento e ben feci a spedire all'Averno, dov'era da lungo attesa, la sozza anima di Mambrino; ma tua, che proprio in quel rozzo e protervo andasti a porre il tuo amore, o più ancora, che per la schiatta e per la fede nel falso Macone sortisti dalla natura l'essermi avversa. Or dunque, poiché nulla può mutare il già fatto, ci converrà continuare il paragon delle armi finché il tuo odio non si sbrami, il che non sarà mai possibile, o scornato non abbassi l'ali come il cucco. Tuttavia, e più che mai ora ti dico, che invano cercherai d'abbattermi con le armi, e dal mio canto, volendo risparmiarti, nulla io farò perché, come facilmente potrei, la nostra pugna abbia fine, tranne che non sia per tua espressa volontà. Così, per il tuo furore e la mia cortesia, noi potremmo combattere in eterno, senza vanto e merito per alcuno, più che di ammirazione, spettacolo certo di riso. Pure, ove mai tu volessi, alla ragione d'Amore, più umana e gentile, si potrebbe rimettere il giudizio della battaglia, col giurato patto che chi sia vinto o tal si dichiari, resti alla mercé dell'altro, che può a sua voglia trarlo prigioniero, ucciderlo o donargli la vita.

Ancor egli non aveva finito di parlare, che Gallichiera, voltasi a lui con un lampo del primiero sdegno negli occhi, disse: - Più di quanto non dica la fama, che di te per il mondo vola, vedo al vero qual prode e temibile vagheggino tu sia; ma le tue melate ciancie mi ricordano solo il tradimento onde al mio caro Mambrino potesti torre la vita, ché altrimenti non l'avresti mai potuto, e ancor più mi rafforzano in quel solenne giuro ch'io feci di non esser mai paga finché la sua ombra insanguinata non ne abbia la vendetta che attende. Altro certame fra me e te non può esserci se non quello delle

spade, e spero e son certa che al nuovo sole da esso non uscirai per andarne ancora a nuovi, e tanto meno d'amore.

Di più voleva aggiungere, ma a quell'ultima parola, come venendole meno nel petto l'ira che la moveva, improvvisamente si confuse e tacque, e chinati a terra gli occhi invano cercò di comprimere i sospiri che le gonfiavano il seno.

A sua volta confuso, nulla più disse Rinaldo; e finalmente entrambi, acconciatisi sull'erba, si disposero per dormire; ma a lungo s'udirono l'un l'altro volgersi sull'inquieto fianco non riuscendo a trovar riposo, come chi nel corpo o nell'anima sia infermo. Sempre più densa intanto si faceva la notte, e più profondo il silenzio.

Nel fitto del bosco a tratti s'udivano i rosignuoli rassicurati effondere modulatamente le lor dolci querele, e nel pronubo aere con labili lampi di fosforo le lucciole fuggendo intessevano i lor voli d'amore.

Lenta infine, con un pallor di perla, sorse l'aurora e all'avanzarsi di Febo sul cocchio dorato, di vaghi colori si pinse il cielo e si rianimò la terra.

Per prima Gallichiera aperse gli occhi, e sussultando ancor smarrita e languida si trovò rannicchiata, come passata la notte aveva, sul petto di Rinaldo, che pur nel sonno dolcemente la teneva stretta nelle sue braccia. Con un furtivo sgomento ella si sciolse in fretta da lui senza svegliarlo, e balzata in piedi in atto di fuggire, si nascose fra le mani l'infiammato viso, esclamando:

- Oh, qual rabbia e vergogna! Come una femminetta, dimenticando in un momento solo la causa della mia venuta e il furore che mi animava, facilmente, e senza rimpianto alcuno, mi son lasciata vincere da lui nel più singolare e dolce dei certami. Or certo svegliandosi, egli non potrà che ridersi di me, e per farmi sentire di più il peso della mia sconfitta e insieme completare la sua vittoria con nuove e più facili palme, vorrà farmi dono di questa vita, che ormai a lui solo non per guerra, ma per amore s'appartiene. Ma tal generosità mi sarà più cocente del suo scherno e piuttosto che fargli vedere il mio rossore e ancora una volta alzare gli occhi tremanti al suo viso, vorrò passando per vile e disleale, trovarmi mille miglia lontano o nel più profondo inferno.

Così dicendo, senza fare rumore si rivestì delle sue armi, e preso Truslotte che poco lungi stava, vi montò sopra, e dapprima a cheti passi, quindi a gran galoppo si allontanò, ben presto scomparendo dalla vista.

Poco dopo anche Rinaldo si svegliò, e non vedendo più al suo fianco la donzella, subito balzato in piedi la cercava con gli occhi da ogni parte; ma in breve, al cavallo che mancava e alla pesta sull'erba, riconobbe ch'essa era partita. Allora, anco più morso dal ricordo di quanto gli era avvenuto con lei, a diversa cagione attribuì quella partenza; e sentendosi infiammare il volto per dispetto e vergogna, come chi è in fallo esclamò:

- Neppure il più sciocco donzello si sarebbe mai fatto vincere così facilmente da lei, come a me è successo fra le sue braccia! Sola fra tutte le donne ella potrà vantarsi

d'aver riportato sì piena vittoria sul prode Rinaldo, il quale a suo eterno disdoro dovrà sempre ascrivere anche il solo ricordo di questo certame. Certo al suo svegliarsi, se pur dovette addormentarsi, non un cavaliere ma un bamboccio le sarà parso d'aver vinto; e talmente a vile avrà dovuto tenermi, che non ha creduto nemmeno degno di darmi la morte e trarmi prigioniero com'era suo buon diritto; e a maggior spregio m'ha lasciato in dono la vita, come cosa che non valga la pena di prendere, dipartendosi senza parola e commiato alcuno, come s'usa coi paltonieri [*mendicanti*, ndr] e i marrani. Più che fiera, ella andrà vergognosa della sua vittoria, e non potrò dire che questo torni a mio vantaggio; e se ella mi sfugge, piuttosto che incontrarla ancora, io vorrò trovarmi al polo opposto per non farle vedere il mio rossore.

Senza alcun tempo in mezzo, non vedendo l'ora di lasciare quei luoghi, egli raccolse le sue armi e in fretta se ne rivestì; quindi preso Baiardo, vi montò sopra e spronandolo al galoppo s'allontanò dalla parte opposta.

(L'Ambrosiano, 30 giugno 1929)

AMORE DI CELINDA

Stimandolo sopra ogni altro valoroso, la vezzosa Celinda non restò insensibile alle attenzioni di Pardenio, e quando egli abbattè e fece suo prigioniero anche il gentile Dinziello, che a lei dal padre Ariante era destinato quale sposo, essa dimentica d'ogni altra promessa fortemente arse d'amore per il feroce pagano e giurò d'essere di lui soltanto, come legittima palma al vincitore.

Or volendo vincere la riluttanza del padre che al suo desiderio per la fede data a Dinziello si opponeva, conoscendo l'odio che lo animava contro Rinaldo ospite in quel momento di Pardenio, si presentò a lui e gli disse:

- Tu ben sai, o Signore, di quanto valore sia Pardenio, al quale per volere di Cupido ormai ho donato il mio cuore. Per amor mio in nulla egli vorrebbe mai dispiacerti, e son certa che se tu glielo comandassi, o io stessa in tua vece, mille prodigi per servirti compirebbe con la sua spada, senza bramare altro guiderdone [*ricompensa*, ndr] che quello di ricevermi in isposa. Or dimmi dunque se egli ti desse nelle mani Rinaldo e con lui molti altri della abborrita corte di Carlo, ricuseresti di farmi sua sposa, come io ambisco?

A quelle parole, maggiormente incitato nel suo odio contro il paladino, il re strinse per la rabbia il pugno e rispose:

- Se quel Pardenio, del quale con siffatto ardore sempre mi parli, riuscisse a far questo senz'altra prova mi convincerebbe che per valore vince il caro Dinziello da te

tanto presto messo come indegno in oblio; e non solo allora vorrei che diventasse tuo sposo e mio figlio, ma altresì farei subito passare dal mio al suo capo la corona di Piraga.

Lieta in cuor suo e già sicura del successo, la donzella lasciò il re e fatto quindi venire il mago Barbalasso, che l'aveva avvisata della presenza di Rinaldo a Monte Flegro, lo incaricò di mandare un messo a Pardenio, per dirgli in prima che la sua amata Celinda non distoglieva mai da lui il pensiero avendolo sempre nel cuore, e quindi che se voleva al più presto ottenerla, come entrambi bramavano, si affrettasse a condurre in ceppi al re Ariante il fiero Rinaldo e gli altri cristiani che in quel punto si trovavano al Castello.

Al ricevere quel messaggio molto si turbò Pardenio, combattuto tra l'amore di Celinda che gli comandava di ubbidire e il timore di Rinaldo, la cui possanza conosciuta alla prova non l'assicurava del successo. Così confuso e in grande incertezza, rivolto al messo che sotto forme umane era uno spirito di Barbalasso, traendo un sospiro dal petto infine egli disse:

- Ogni detto della vaga Celinda sempre legge è per me, e ora maggiormente che appagare il suo desiderio sarebbe insieme appagare il mio e farmi con lei il più beato dei mortali. Richiamandosi al mio valore ella non fa che rendermi più certo del suo amore, e doppiamente dunque dovrei andarne fiero, per il vanto che mi concede e per la palma che me ne promette. Ma ora avversa m'è la sorte, e a mio disdoro debbo confessare che la sua fidanzata è mal posta.

Sappi infatti che non più tardi di ieri questo Rinaldo, che essa mi comanda di condurre in ceppi al padre suo, facilmente mi vinse, come mai era successo, e lasciandomi la vita non per sola cortesia mi rese suo vassallo, talché come amico nel mio castello l'ho onorato.

D'essergli grato posso tuttavia scordarmi per far piacere a colei che mi tiene suo schiavo, ma non vedo come potrei far prigioniero uno che al primo colpo, dove nessuno l'aveva mai potuto, mi stese al suolo. Se si trattasse solamente dei suoi compagni, ti dico che per la mia spada sarebbe come abbattere in un campo una truppa di cardi, ma cento spade come questa non mi basterebbero mai per avere ragione di lui, che tutti gli altri insieme di mille cubiti avanza.

- A questo - rispose il messo - ha pensato chi a te mi manda. Quando Rinaldo e i suoi amici si troveranno riuniti in qualche luogo del castello, tu non hai che da spargere a terra il contenuto di questa fiala, e subito per le esalazioni che si leveranno essi cadranno in un profondo sonno, sicché senza sforzo alcuno potrai legarli per condurli prigionieri al re Ariante.

Così dicendo egli si tolse dalla tasca una fiala piena d'un nero liquore e la consegnò a Pardenio, il quale, sentendo per la sicurezza del successo mutare la gratitudine per Rinaldo in invidia e desiderio di vendetta, si propose di farne l'uso che gli era suggerito. La sera infatti, al momento in cui Rinaldo e gli altri cavalieri cristiani erano

a tavola, furtivamente egli sparse al suolo il liquore, affrettandosi quindi a lasciare la stanza. Subito, come il messo aveva detto, quelli furono invasi da un pesantissimo torpore e piegando a uno a uno il capo sulla tavola restarono tramortiti. Quando fu certo che il liquore aveva sortito i suoi effetti, Pardenio con numeroso seguito irruppe nella stanza, e senza indugio fece spogliare delle armi i cavalieri immersi nel sonno, e poi strettamente legare e imbavagliare perché neppure con le grida al loro risveglio potessero ribellarsi al sopruso.

Svegliatisi dopo due giorni, che tanto durò il potere di quel magico filtro, non trovando nella mente ancor torbida ragione di quanto era successo e lentamente mutando la prima sorpresa in un sordo furore, invano essi cercarono di liberarsi: con feroci parole Pardenio fece loro intendere che vano era ogni sforzo e che meglio avrebbero fatto a starsene contenti a quella sorte se non volevano un'altra più ria. Quindi legati l'uno all'altro a catena, e Rinaldo per di più bendato, con molta gente di scorta se li trasse dietro, conducendoli così verso Piraga, dove Celinda e Ariante con diverso cuore attendevano.

Intanto il gentile e prode Dinziello, che con gli altri quaranta cavalieri era stato liberato da Rinaldo dal servaggio verso Pardenio, aveva assalito il castello della Salina, e ucciso il crudele Follismarte, col consenso di tutti e grande gioia dei vassalli se ne era fatto signore. Avendo in quel mentre inteso quanto Pardenio aveva fatto disprezzando la fede e ogni legge di cortesia, intorno a sé raccolse i compagni e in tal modo parlò:

- Sappiate che contrariamente a ogni buona cavalleria, venendo meno alla gratitudine e comportandosi da quel vile marrano che è, Pardenio s'è impadronito di Rinaldo e degli altri paladini e ora prigionieri li conduce al re Ariante per averne in premio la dolce e vaga Celinda che con inganno sedusse distogliendola dal mio amore. Per andare a Piraga egli certo passerà da questo castello, che ancora crede del suo degno fratello Follismarte da me spedito all'inferno, e credo perciò, e anche voi sarete dello stesso avviso, che miglior momento non ci sia per mostrare a Rinaldo quanto possa in cuori gentili e bennati il debito della gratitudine.

Assentirono ad una sola voce i quaranta cavalieri, e Dinziello continuò:

- Non appena, dunque, nella valle apparirà la trista truppa coi prigionieri, improvvisamente uscendo noi l'assalteremo, finché a prezzo della nostra vita gli uni non siano uccisi o volti in fuga, e gli altri liberati. Così in una pagheremo il nostro debito verso Rinaldo, e daremo a quel ribaldo lo scotto della prigionia che ci fece miseramente patire, saziando infine il desiderio di vendetta che come in me neppure in voi è spento.

Tutti furono d'accordo, e messe le vedette agli spalti pazientemente attesero, finché apparsa nella valle la schiera di Pardenio, armatisi di tutto punto mossero all'assalto secondo il convenuto. Al vederli da lontano, Pardenio credette che il fratello avvisato dell'arrivo gli venisse incontro coi cavalieri del castello, e spronato il cavallo si

avviò al galoppo per abbracciarlo: ma quando udì le grida di *viva Rinaldo! e morte a Pardenio!*, e riconobbe infine essere invece Dinziello quello che aveva creduto il fratel suo, fortemente si turbò e pieno di fiero sdegno, traendo dal fianco la spada gridò con la consueta iattanza:

- Se questo, o ribaldi, è il modo con cui volete compensarmi di avervi mandati liberi, ben presto farò che sia tardi per voi il pentirvene e che a me non incresca più d'essere stato contro mia voglia generoso.

Così dicendo si slanciò con la spada levata contro Dinziello, ma quello valorosamente lo rintuzzò, mentre dall'una parte e dall'altra si veniva con pari furore alle armi, facendo in breve rosseggiare l'erba di sangue. I cavalieri di Dinziello pur non lasciando di ferire i nemici badavano a tagliare le funi e i ceppi da cui erano avvinti i paladini, perché anch'essi partecipassero alla mischia: Agolaccio liberato per il primo, afferrò per una gamba un pagano e strappatolo di sella lo sbattè contro un sasso lasciandolo morto; e con la spada che gli prese si avventò ad aiutare i compagni, liberando ben tosto Giovone, Ricciardetto e Angiolieri che subito armatisi si slanciarono con grande furore contro i pagani.

Dalla sua parte, pieno di rabbia, Pardenio faceva guizzare come un fulmine la spada, ma quando Bradamante, ucciso con un pugno sulla testa il pagano Feragraffo che per averla conosciuta donna e bella voleva in quella confusione approfittarne, entrò anche lei come inferocita leonessa nella mischia, egli vedendosi a mal partito, con molti dei suoi stesi al suolo, pensò di non lasciarsi almeno sfuggire Rinaldo. Così, voltato rapidamente il cavallo si tolse sulla sella il paladino che ancora era legato e bendato, e dando gli sproni volò come una freccia. Accortasi di quella fuga, la donzella inforcato un cavallo si diede all'inseguimento, ma molto non passò che il fuggiasco con la sua preda le sparì dalla vista, sicché dopo vane ricerche non le restò che tornare al campo per dar fine con gli altri alla pugna.

Continuando la sua fuga, Pardenio s'avvicinò al castello di Bellavista, e saputo da un villano che ivi quella mattina era giunta da Piraga Celinda, lieto che migliore occasione non c'era per mostrare alla regina del suo cuore come l'avesse servita, si fermò e disceso da cavallo si trascinò dietro Rinaldo.

Al vederlo, Celinda gli fece il più festoso viso; ed egli piegato un ginocchio a terra, le presentò il prigioniero dicendo.

- Ecco, o vaga stella, colui che mi ordinasti di dare vivo o morto nelle mani di tuo padre per averne in cambio quello che ardentemente bramo. Pienamente ho fatto il tuo volere, dolendomi soltanto che sì poco tu abbia chiesto al mio valore in confronto dell'inestimabile premio che ne avrò.

A quelle parole arrossì di piacere la donzella, riconoscendo come nel suo campione la cortesia non fosse inferiore al valore, e per far maggiormente vergognare

dinanzi a lui Rinaldo volle sbendarlo. Mai viso più bello e fulgente, pur nel contenuto furore, le si mostrò: stupì ella al mirarlo e fu con un tremito nella voce che rivolse al paladino le parole preparate per beffeggiarlo:

- Come mai, o cavaliere che la fama diceva il più valoroso del mondo, ti trovi alla mia presenza legato al pari di un capretto? Sicuramente tutta della fortuna è la colpa, ma ormai vorrai riconoscere che c'è almeno uno solo che ti vince in valore.

- Volentieri - rispose con un sorriso Rinaldo - per farti piacere lo riconoscerei, se costui non mi avesse preso per tradimento, mentre ero immerso in un sonno di cui lui solo potrà dirti l'origine. Ancor egli invero m'ha legato come ogni stupido marrano può fare d'un inerme capretto, ma non è per questo che potrà portare mai il vanto d'avermi vinto col suo valore.

Dapprima sorpresa, quindi combattuta tra opposti dubbi, la donzella si volse a Pardenio, ma le bastò un solo sguardo per avere la conferma di quello che aveva inteso; e quanto brutto e torvo il viso del pagano tanto più franco e vago le parve allora quello del paladino sul quale invano, mentre maggiormente lo voleva, cercava di fermare lo sguardo.

- Non d'un tradimento - ella disse infine a Pardenio, dando libero corso al suo sdegno - io ti avevo richiesto, ma d'una nuova prova del tuo valore, per esser più certa che la mia bellezza era legittima palma al più meritevole. Quanto t'amai ora ti detesto, vedendo in qual basso luogo posi la mia fede, e non perché tu possa riacquistare il premio perduto farò che questo cavaliere misuri col tuo il suo valore.

Subito, con modi fatti più dolci e con timidi lampi negli occhi ella si volse a Rinaldo, e sciolto dai lacci lo trasse per mano in un'altra stanza perché da capo a piedi si armasse. Rodendosi di rabbia e già pieno di paura, Pardenio lasciò la stanza e montato a cavallo rapidamente s'allontanò, sperando di sfuggire alla vendetta di Rinaldo.

(“Il Resto del Carlino”, 22 agosto 1929)

BATTAGLIA A MONTALBANO

(Montalbano-Campo)

GATTAMOGLIERE: Eccomi finalmente in vista di Montalbano. Ho passato monti e valli, mari e città; ho camminato un mese intero di notte e di giorno, come il mio cuore desiderava. Qua risiede il feroce Rinaldo, per la cui spada perirono i miei fratelli

Chiarello e Francardo e il gran Costantino, e i miei zii Grapasso e Bellaforca terrore di Siria e Mesopotamia.

Qua egli certamente si gode la bella Clarice, che rubò con inganno al valoroso Francardo, innamorandola poscia con un filtro preparato da Malagigi. Ma presto egli sentirà il furore di Gattamogliere, venuto per farne atroce vendetta. Sì, dico: guai a te, o Rinaldo, e alla tua Clarice!

Come il fuscello nella tempesta, come il topolino nella zampa del leone, così tu sarai sotto la rabbia della mia spada. Mi duole soltanto che tu non hai cinque vite per poterti io uccidere cinque volte: una per ogni fratello e zio che mi uccidesti, con inganno o con frode. Ma a nulla ora ti gioverà il tuo Dio, e invano invocherai l'aiuto di Malagigi falso orditore di malizie. Io non temo le sue opere magiche, perché sono incantato dalla testa ai piedi, e nessuna spada può non dico scalfirmi, se pria non sia intrisa nel sangue d'un ferocissimo drago. Dinanzi a me, che avanzo con la testa le quercie della foresta, tu sei come il vermiciattolo dinanzi alla montagna; e per poterti scorgere sulla terra, devo chinarmi come fa la femmetta per cercare l'ago cadutole dalle dita.

Con un soffio delle mie labbra io potrei farti volare come una piuma: eppure no, voglio misurarmi teco in singolare battaglia, e invece di schiacciarti fra le mie mani come una noce voglio ucciderti con questa spada, come hai fatto tu con i miei amati fratelli e zii.

Presto, perché l'ombra di Chiarello si plachi, farò abbeverare la terra del tuo sangue, e perché Francardo e Costantino abbiano pace nel regno di Pluto darò il tuo corpo in pasto alle cornacchie e ai gufi.

Sì, lo giuro per Macone: atroce sarà la mia vendetta, e la fama ne correrà per tutto il mondo. Rinaldo, l'invincibile Rinaldo, perirà sotto i colpi di Gattamogliere d'Armenia! Allora, com'egli sarà morto, nessuno potrà più arrestare il mio furore.

Io brucerò Parigi e la Senna stessa, imprigionerò il vecchio Carlo, taglierò come torsoli le teste ai Paladini, e convertiti i Cristiani alla fede del vero Macone mi incoronerò poscia imperatore della Francia. Il mio cuore a tale pensiero esulta di gioia, e spero e sono certo che tutto mi accadrà secondo il mio divisamento. Suvvia, dunque, si mandi a sfidare Rinaldo.

S'egli ride e si sollazza, al sentire il mio solo nome certo il riso gli morrà sulle labbra, e le ginocchia gli tremeranno non più di piacere ma di paura. Invano Clarice empirà di strida il castello e vorrà avere mille occhi per piangere il suo amato Rinaldo: a battaglia finita io la torrò nel mio padiglione e la farò a ogni costo mia sposa, perché essa mi appartiene di diritto per eredità di Francardo, che primo la tolse ai suoi parenti. Olà, dunque (*Chiamando*): Trabante!

TRABANTE (*Entrando*): Ai tuoi ordini, gran Gattamogliere.

GATTAMOGLIERE: Tu vedi, o Trabante, che noi siamo finalmente a Montalbano, e così il nostro viaggio è compiuto. Recati dunque alla reggia, e porta la mia sfida a Rinaldo, che come sai uccise a tradimento Chiarello, Francardo e Costantino, e i miei zii Grapasso e Bellaforca, tutti giganti come me feroci e invitti. Digli che io l'attendo sotto gli spalti, e se non scende contro di me al terzo suono del mio corno io l'avrò per mentitore e vile e dovrà prima che cada la sera consegnarsi mio prigioniero.

TRABANTE: Subito sarà fatto come tu vuoi.

(Montalbano-Reggia)

CLARICE: Grazie al cielo, o amato Rinaldo, la nostra vita scorre in pace. Nulla ci turba, e questi ozi beati rendono più dolce il nostro amore. Giorno e notte non facciamo che amarci, pregando Iddio che ciò non abbia mai fine com'è nostro reciproco desiderio. Lungi dalle battaglie e dalle guerre la tua focosa natura si ammansisce, e pur non dimenticando di essere il secondo paladino di Carlo mi sei sposo e amante fedele. Le tue prodezze sono ora i nostri figli Giovone e Giunetto, belli come il sole e la luna, e tutti i regni del mondo nulla sono al confronto di queste braccia che ti allacciano.

RINALDO: Hai ragione, o amata Clarice. Io vivo beato con te; ma pur devo confessarti che questa vita pacifica non si confà alla mia indole battagliera. Tu lo sai, il sacrificio che faccio è grande, e pur ne sono lieto per amor tuo. Ma non dimenticare che l'ozio per il vero cavaliere è come la ruggine per il ferro.

CLARICE: Chiami ozio vivere con la tua Clarice? Noi siamo sempre affaccendati l'uno per l'altro, e il tempo appena ci basta. Lo so, grande è il sacrificio che tu fai. Ma certo non è colpa mia: tacciono ora le guerre. Parigi è sicura e Carlo non ha bisogno di te. Se un serio pericolo minacciasse la Francia, e tuo zio ti chiamasse, non sarei certo io a trattenermi, nonostante il mio grande amore. *(Piange)*

(Entra don Trico)

DON TRICO: Sappi, o mio padrone Rinaldo, che c'è un Trabante che vuole parlarti. Egli ti porta la sfida del fiero Gattamogliere d'Armenia, al quale tu uccidesti i fratelli Chiarello, Francardo e Costantino e i due zii Grapasso e Bellaforca.

RINALDO: Che sento? Gattamogliere è venuto apposta dall'Armenia per farsi uccidere da me? Oh quale gioia e quale contento! Di quell'infame schiatta non restavano ormai che lui e il terribile Mambrino: ma da stasera in poi non ne resterà che uno solo!

DON TRICO: Dice ancora che se tu non scendi al campo al terzo suono di corno, Gattamogliere ti avrà per mentitore e vile, e prima di stasera dovrai consegnarti suo prigioniero.

(S'ode il primo suono del corno)

RINALDO: Oh rabbia e furore! Ebbene, Clarice, addio! lo parto, e se il Cielo mi aiuta ti giuro che prima che quel tristo pagano si porti per la terza volta il corno alla bocca io lo stenderò al suolo perché i corvi facciano il nido nelle sue occhiaie.

CLARICE: Ecco, Rinaldo, come mantieni le tue promesse! Or ora caldamente mi giuravi che non mi avresti mai lasciata per nessuna cosa al mondo, e intanto mi abbandoni per accogliere la sfida di un vilissimo pagano.

Ohimè, o amato Rinaldo, tu non sai quanto sia feroce e forte Gattamogliere di Armenia, e ti giuro che non potrai nulla contro di lui, perché è tutto incantato dalla testa ai piedi.

RINALDO: Nessun incanto può resistere alla mia Frusberta; e in quanto a te ti dico che nessun pianto e amore di donna potrà mai convincermi a essere vile.

(Camera)

CLARICE: Mio Dio! Rinaldo è partito senza neppure volgersi indietro a darmi un ultimo sguardo. Oh, il mio cuore trema di paura per lui perché so quanto sia feroce Gattamogliere. Se Dio non l'aiuta, egli non potrà mai vincere il gigante che è protetto dalle forze infernali; anzi io temo, ne sarà certamente vinto. Perciò voglio rivolgermi a Malagigi, il quale ha una particolare affezione per Rinaldo; ed egli certo lo aiuterà. Non ho che da chiamarlo tre volte per nome battendo il piede a terra e subito mi verrà dinanzi. *(Chiamando)*: Malagigi! Malagigi! Malagigi!

MALAGIGI *(Apparendo dall'alto)*: Eccomi, cugina Clarice, So benissimo quello che tu vuoi dirmi, e perciò non parlare.

Non dubitare: ho tutto disposto perché Rinaldo sia vincitore. Addio! *(Sparisce)*.

(Campo)

GATTAMOGLIERE: Nessuno ancora giunge. Non mi resta che suonare il corno per la terza volta, e se Rinaldo tosto non viene deve considerarsi mio prigioniero. Ah, ah, ah! io lo sapevo che sarebbe finita così.

Al solo sentire il mio nome, Rinaldo sarà corso a nascondersi in qualche granaio o nella soffitta, come un monelluccio pauroso del castigo. Ma invano egli mi sfugge! io lo scorderò, si fosse anche nascosto sotterra, e allora nessuno lo salverà dalla mia vendetta.

RINALDO *(Entrando)*: Che vai cianciando, o stupido pagano? Ma non pensi che se ho ucciso cinque della tua rea schiatta, mandare la tua anima all'inferno ove certo è

attesa da Belzebù, sarà per me un facile gioco? Tu non hai ancora sonato per la terza volta il tuo corno, ma certo vi hai soffiato dentro per l'ultima!

GATTAMOGLIERE: Ah, ah, ah! e sei tu dunque il famoso Rinaldo? Dinanzi a me, mi pari come un moscerino che svolazzi intorno alla criniera d'un leone. Mi giungi appena al ginocchio come l'ultimo dei miei cagnolini e ardisci sollevare contro di me la tua spada?

Ma via! Il mio solo aspetto non ti atterrisce? Io ti giuro per Macone, che ucciderti mi sarà più facile che infilzare uno scarafaggio con uno spillo.

RINALDO: Tu credi dunque che la ciccia faccia il valore e non il cuore? Prima di vantarti, aspettami alla prova. Pensa soltanto che questo scarafaggio che vuoi infilzare con uno spillo, uccise Chiarello, Francardo e Costantino, che più di te si vantavano forti e invincibili.

GATTAMOGLIERE: Oh, rabbia! Tu mi ricordi perché sono venuto. Non più tempo in mezzo: presto tu sentirai il sapore della mia spada, e ti giuro che voglio spaccarti in due la testa come la mela per darla a merenda ai miei cani.

RINALDO; A noi!

(Essi combattono furiosamente, con alterna vicenda. Infine Gattamogliere, invocando a gran voce Macone, cala un fendente sulla testa di Rinaldo che stramazza a terra stordito).

GATTAMOGLIERE: Oh gioia! Ecco finalmente, ciò che il mio cuore desiderava s'è avverato! Il fiero Rinaldo, l'uccisore dei miei fratelli, l'altezzoso nemico della mia schiatta, mi giace tramortito ai piedi. Siano rese grazie a Macone che mi ha aiutato, ma soprattutto al mio braccio che ha picchiato bene! Ora voglio compiere appieno la mia vendetta. Io gli spiccherò la testa dal busto, e quindi sulla punta della mia spada la porterò in trionfo per il campo.

(Scende dall'alto Malagigi; e preso in braccio Rinaldo subito sparisce).

GATTAMOGLIERE: Oh, rabbia! Che incanto è mai questo? Nel più bello dell'opera mia io mi trovo con le mani vuote, scornato e gabbato! Io vedo bene che questa è opera di Malagigi; ma a nulla valgono le sue astuzie e i suoi inganni. Sono sicuro che appena tornato in sensi, Rinaldo verrà ancora ad affrontarmi, e allora lo ucciderò senz'altro prima che di nuovo mi cada stordito ai piedi.

(Padiglione)

(Rinaldo è disteso su un pagliericcio. Clarice piange ai suoi piedi).

MALAGIGI: Non piangere, o cugina Clarice. Il tuo sposo che tu Credi morto è semplicemente stordito, e presto riprenderà i sensi perduti. Il balsamo che gli ho unto alle tempie farà subito il suo effetto, e allora egli balzerà dal letto più forte e baldo che mai.

CLARICE: Spero doppiamente che sia come tu dici, perche tale è anche il mio desiderio. Ma egli tarda molto a rinvenire, e ciò mi riempie il cuore d'angoscia.

RINALDO (*Balzando*): Olà, dove sono? Dov'è la mia spada? Chi dunque mi trattiene? Ah cento volte vile! Io sono fuggito ai colpi di Gattamogliere come un poltrone, e una rabbia infinita ora mi strazia i visceri.

MALAGIGI: No, o Rinaldo, tu non sei fuggito; ma poiché stavi per perire io ti ho salvato.

RINALDO: Se fui vinto, era giusto che perissi, e tu hai fatto male a salvarmi.

MALAGIGI: Non per valore fosti vinto, ma perché Gattamogliere è tutto incantato: e nulla poteva la tua forza contro di lui. Ma ora, certamente lo vincerai, perché ho bagnato Frusberta nel sangue un ferocissimo drago secondo ho letto nella mia magia, e così ogni colpo, rotto l'incanto, avrà finalmente il suo effetto. Monta dunque Baiardo, e corri ad affrontare il gigante che t'aspetta sicuro della vittoria.

Ma se tu sei ancora Rinaldo, presto ne farai degna vendetta.

(Campo)

GATTAMOGLIERE: Sia lodato Macone! Ecco Rinaldo che torna a cimentarsi meco, quale famelico lupo. Bentornato, o vincitore, dalla tua fuga. Vedo con piacere che stavolta sei venuto a cavallo per essere in due a morire.

RINALDO: Tu sai meglio di me che non sono fuggito. Un essere pietoso mi ha salvato dai tuoi inganni e ridonato le forze che non tu ma il tuo incantesimo mi avevano tolte. E perché sono venuto su Baiardo presto lo saprà la tua testa. Ora che il tuo incanto è rotto, e possiamo misurarci da pari a pari, raccomandati al tuo falso Macone, o Gattamogliere, perche sei già morto.

GATTAMOGLIERE: Ah, ah, ah! Tu mi fai ridere. Per uccidere uno scarafaggio posso fare a meno d'essere incantato.

RINALDO: A noi!

(Gran combattimento; Baiaralo salta, scalcia e vola come un uccello per scansare i colpi del gigante).

GATTAMOGLIERE (*Furente*): Ah cane di un cavallo, tu vali più del tuo padrone!

RINALDO (*Sollevando Frusberta con fatte e due le mani*): In nome di Dio e della Croce, di Carlo mio Signore, in nome di Clarice e di Frusberta, Gattamogliere, tu sei morto!

(La testa di Gattamogliere rotola per terra, spiccata dal busto come una mela).

LA TESTA DI GATTAMOGLIERE (*spirando*): Ah vile cristiano, tu hai ucciso Gattamogliere, e ben devo confessarlo. Ma dell'inganno che hai ordito, giorno verrà che il fiero Mambrino ti domanderà conto, e allora in una sola volta pagherai tutte le tue colpe! (*Muore*).

RINALDO. Anche morendo non abbandoni la tua natura. Ma ora che ho fiaccato la tua protervia, volentieri ti faccio grazia del mio sdegno. Prego soltanto Iddio che veramente Mambrino venga a domandarmi conto della tua morte, perché soltanto allora potrò dirmi lieto della mia opera. Baiardo, andiamo!

(“L’Ambrosiano”, 11 settembre 1929)

ASTOLFO NEL BOSCO

Annoiandosi alla corte di Carlo, Astolfo inforcò il suo cavallo e si mise in cammino in cerca d'avventure, con la fine spada al fianco e la lancia d'Argalia in pugno. Passata la Senna, s'inoltrò per la campagna, finché arrivato in un bosco un rumore d'armi non gli ferì l'orecchio e non gli apparvero alla vista due cavalieri fieramente avventati l'uno contro l'altro come leoni. Poco lungi, seduta sull'erba era una donzella che, mesta all'aspetto e sospirando, sembrava sospesa all'esito dell'armi.

Lasciando gli altri due combattere a lor voglia, senza chieder conto e immischiarsi della lite, come a buon cavaliere si conveniva, egli scese da cavallo e avvicinandosi alla donzella le domandò chi fosse e se, essendo per caso la cagione di quella pugna, non avesse bisogno di difesa e di aiuto.

Al vederlo, ella sembrò rianimarsi, ma subito, come assalita da un più doloroso pensiero, maggiormente si rattristò, e traendo nuovi sospiri dal petto, disse:

- Sappi ch'io sono Arbettina; la figlia del re d'Orsitania e la più infelice delle donzelle. Essendo giovane e bella, come tu stesso puoi vedere, or è molto tempo un cavaliere a nome Fulviello dell'Orso mi rapì, portandomi seco in arcione per farmi sua sposa. Ma quando, giunti in una radura, ci fermammo un poco per riposarci, un cavaliere a nome Solimarte che ivi si trovava mi contese a Fulviello, l'uccise e mi prese con sé. Subito dopo un terzo cavaliere mi tolse con le sue armi a Solimarte, restando quindi a

sua volta ucciso da un quarto che incontrammo per via. D'allora in poi, non so per qual giuoco della sorte, sono passata da cavaliere a cavaliere, senza pertanto giungere mai a quelle nozze per cui tutti combattono e che io invano sospiro. Forse anche tu, ora che m'hai vista, se il mio destino è questo, vorrai imitare gli altri, ma miglior cortesia mi faresti lasciandomi in pace al vincitore di questa tenzone, in modo che ben presto io possa trovar fine al mio incerto stato, esser sposa e aver marito.

- Certo - rispose Astolfo, poi che ella ebbe finito - è ormai mia intenzione contenderti a chi vincerà, per vincerlo senza dubbio alcuno, ed essere finalmente quello sposo che tu vai bramando. Sappi ch'io sono uno dei più valorosi paladini di Carlo, e se anche il valore non bastasse, ho questa lancia incantata per cui al solo tocco ogni cavaliere deve piegare la cervice. Piuttosto, aspettando che l'uno di quei due vinca e l'altro sia vinto, e vedo che l'esito è ancora lontano, se tu vuoi, possiamo delibare in anticipo le nostre nozze, perché dopo a me sia più caro combattere e a te più ambita la mia vittoria.

Chinò gli occhi la donzella, e rialzandoli quindi a guardare il cavaliere il più bello e gentile che mai vi fosse, il sospiro che traeva dal petto le si mutò sulle labbra in sorriso; e ben tosto allacciati, essi confusero i loro baci al rumore delle spade che per quelle nozze invano mandavano scintille.

(“Il Tevere”, 30 novembre 1929)

AMORE IN CAMPO APERTO

ORLANDO: Sono tre giorni e tre notti che io cammino senza mai fermarmi, alla ricerca della bella Angelica. Ora la stanchezza m'opprime e voglio posare. Angelica, Angelica, dove sei tu? Che valgono le vittorie, che valgono le imprese, senza di te? L'impero stesso del mondo che è, se tu mi sfuggi? Sarei pronto a portar guerra allo stesso Iddio, pur di avere un tuo sguardo d'amore. Ma sono io una belva, sono io un demonio che t'inspiro tanto orrore? Ah crudele e stupida femmina che disprezzi il fiore della cavalleria! Se tu potessi comprendere chi io mi sia, il primo dei Paladini di Carlo, lo splendore della Francia, il terrore dei pagani, l'invincibile figlio di Milone d'Anglante, oh allora tu mi cadresti ai piedi chiedendomi amore e pietà. Ma perché io ti tengo nel cuore? Dio dei Cristiani, aiuta il povero Orlando! egli geme come un bamboccio dietro alle gonnelle d'una sciocca donzella! Ahimè, o selve! ahimè, o boschi! sapete voi nuove della bella Angelica? Colombe che andate dove il desio vi porta, avete visto passare la più bella fanciulla del mondo? Pietre, perché non avete favella? Tronchi e rami, perché non acquistate la parola per parlarmi di Angelica? Angelica! Angelica!

Entra Ferrau.

FERRAÙ: Chi osa in queste selve chiamare la mia Angelica?

ORLANDO: Orlando, primo paladino di Francia!

FERRAÙ: Oh oh, Orlando il guercio ardisce levare il suo sguardo alla bella Angelica! Ma dimmi un po', o Orlando, per vedere il suo viso, dove guardi tu, a dritta o a manca? Perché certamente quando tu la guardi in faccia devi invece vedere la luna!

ORLANDO: Può darsi: ma quando io ho picchiato Ferrau, ho picchiato Ferrau e non la luna.

FERRAÙ: Chel? tu, o vile poltrone, ardisci sostenere di aver picchiato Ferrau? Avrai picchiato il basto del tuo asino, e l'hai creduto Ferrau di Spagna. Ma se di Ferrau tu parli, io sono pronto a provarti con le armi alla mano che tu hai mentito per la gola.

ORLANDO: A noi!

FERRAÙ: E con le stesse armi io ti proverò che quando tu guardi la luna, vedi Angelica.

ORLANDO: Quel dolce nome sulle tue labbra s'imbratta, e questa è l'ultima volta che tu lo pronunci. Oh che triste cosa è una donna, se di essa può ogni marrano innamorarsi! Angelica, tu che fatta sei solo per Orlando e il cuore gli riempi, ecco che questo vile pagano osa, non dico amarti, ma pensare di amarti! Ma con queste armi io gli mostrerò quale duro peccato sia pronunciare soltanto il tuo nome dinanzi a me.

FERRAÙ: Tu deliri al solito tuo! Taci! non senti che il bosco ride di te? non senti che le stesse pietre ti burlano, come un buffone di piazza?

ORLANDO: A noi! Non più tempo in mezzo! non più vane ciancie!

Essi combattono furiosamente; entra Angelica.

ANGELICA: Olà, cavalieri! Fermi, per carità! Perché così combattete? (Mio Dio! sono di nuovo capitata alla presenza d'Orlando, che da tanto tempo sempre mi perseguita! Ma ora sono sicura, che l'altro certamente mi difenderà, e perciò voglio un poco divertirmi). Fermi! fermi un momento! Abbiate almeno riguardo alla presenza d'una donzella!

ORLANDO: Oh Angelica! Sei tu? sei tu? o è un abbaglio dei miei occhi? o è lo scherzo d'un Dio crudele? Dimmi, sei tu?

ANGELICA: Chi vuoi ch'io sia se non Angelica, colei che è amata da Orlando?

FERRAÙ: Che sento?! E tu permetti a costui di alzare il suo sguardo fino a te?

ANGELICA: Che vuoi farci? io non lo posso vietare neppure a Ferrau.

FERRAÙ: Oh, rabbia! Ora chi vi salverà entrambi dal mio furore?

ANGELICA; Aiuto! Aiuto!

ORLANDO: Non temere, o Angelica! le furie di costui mi fanno ridere come il saltellare di un montone quando il villano gli suona la zampogna. Mettiti dietro di me senza paura, e vedrai come rintuzzerò coi colpi della mia Durlindana la sua pazza bestialità.

FERRAÙ: Nessuno ti salverà, o Orlando, dalla mia rabbia! Nè il tuo Dio, né i begli occhi della tua Angelica. Anzi ti giuro per il dio Macone che prima di farti morire, mi avrò sotto i tuoi occhi cotesta Angelica per cui tanto sospiri.

ANGELICA: Perché mi fai vituperio, o Ferrau? Ciò non è segno di gentile cavalleria. Battetevi da veri cavalieri, e io vi prometto che sarò volentieri del vincitore.

ORLANDO: Angelica, tu mi trapassi il cuore! E perché battermi per te, se tu puoi pensare di essere indifferentemente o dell'uno o dell'altro? Altre parole mi attendevo da te, e allora i leoni stessi della foresta mi sarebbero sembrati formiche.

ANGELICA: Tu dunque vuoi cedermi a costui senza combattere? Non mi aspettavo tanto da te che sei il fiore d'ogni cavalleria.

ORLANDO: Tu piangi? Oh rabbia! Oh furore!

FERRAÙ: Battiti dunque, se non vuoi essere chiamato vile. In quanto a me, il patto mi piace.

ORLANDO: A noi!

Gran combattimento; ma subito Angelica si mette in bocca fanello di Brunello, e sparisce ridendo.

La voce di Angelica: Ah! ah! ah!

I due cavalieri sospendono la battaglia.

ORLANDO: Che sento?

FERRAÙ: Dov'è Angelica?

La voce di Angelica: Ah! ah! ah!

ORLANDO: Essa si ride di noi, come di due buffoni!

FERRAÙ: Hai ragione stavolta non posso dire che rida soltanto di te. Inseguiamola, e trovata che sia, nessuno la salverà dal mio furore!

ORLANDO: A questo si penserà. Per ora cerchiamola. Dopo riprenderemo il nostro combattimento al punto lasciato.

FERRAÙ: Andiamo!

(“Il Tevere”, 20 marzo 1930)

MARFISA

Marfisa era fiera come un'orsacchiotta. Il re Solipardo, che essa credeva suo padre, l'aveva circondata di nobili donzelle che le facessero compagnia e l'assecondassero in ogni suo capriccio, e di matrone e maestri che le insegnassero i lavori d'ago, il ballo, la musica e ogni altra virtù che a fanciulla d'alto lignaggio s'addice; ma essa spregiando i lavori e pensieri donneschi lasciava le compagne, sfuggiva alle cure noiose di matrone e maestri e, vestita d'elmo, di corazza e schinieri, si addestrava alle armi, giostrando coi migliori cavalieri della corte, o cavalcava i più indomiti destrieri finché non le riusciva piegarli al morso; invece di campi di piume sognava sfide, zuffe e battaglie e, invece di baci e sorrisi, ferimenti, morti e stragi. I discorsi delle sue pari la tediavano, e sentiva con meraviglia e interno furore che si potesse pensare all'uomo come a marito e naturale signore del proprio corpo, quale ogni femminuccia tremando di desiderio lo vede. La natura maschia e feroce la portava piuttosto a pensarlo come nemico da vincere in campo, con l'armi al pugno, e stendere a terra per calcargli il piede sul petto.

Intanto, così educandosi, essa era giunta a quell'età che tarda a ogni fanciulla d'essere avvinta dai dolci nodi d'Imene; e già le vaghe forme del corpo, cui l'uso delle armi non toglieva ma dava maggior grazia, e l'oro del crine e le fresche rose del volto accendevano negli occhi dei cavalieri, e le pareva talvolta anche dello stesso Solipardo, sguardi che la facevano fremere di mal repressa rabbia e d'onta, come se volessero toglierle alcunché di segreto e maggiormente geloso a se stessa, senza che le fosse permesso difendersi; e allora, rispondendo anch'essa con lo sguardo, ma pieno di sdegno e minaccia, quale leonessa incalzata dai cacciatori, quelli che la turbavano subitamente faceva oscillare e smorzava.

Or un giorno, che tornando dalla giostra era rientrata alla reggia, Solipardo sopravvenne a trovarla e, cingendola con un braccio come spesso soleva, le disse:

- Venuto è il momento, o Marfisa, ch'io debbo svelarti cosa che da vicino ti riguarda. Sappi che or è quattro lustri, gli anni che appunto tu conti, trovandomi col mio scudiero sulle spiagge di Lipadusa vidi sballottata dalle onde galleggiare al largo una cesta: a un tratto, come un'onda più forte la spinse presso alla riva per tosto allontanarla, parvemi che qualcosa vi si movesse e ne venisse ai miei orecchi un debole lamento. Incuriosito, volli vedere che fosse e, cacciato il cavallo nell'acqua, in breve la raggiunsi e trovai che dentro c'era una bambina di pochi giorni nata, più che coperta d'un misero straccio, tutta ignuda, livida per le intemperie e piangente.

Mi fu facile prenderla e, come l'ebbi in braccio, con le manine e il volto mi si strinse al petto, come cercando, in quello materno, ristoro delle passate traversie. Mosso

a pietà a quell'atto quanto dalle grazie che da essa spiravano, cercai con ogni mezzo di quietarla, chiedendo alla mia rozza natura i sensi più adatti; e di più allora sentendomi mordere l'animo dal desiderio di quel figlio del mio sangue che invano io e la mia sposa avevamo impetrato dal cielo, pensai di portarla a lei perché la tenessimo come tale. La coprii d'un lembo della mia sottoveste che tagliai con la spada e, tenendola in braccio a volta con lo scudiero, continuammo il cammino; finché di tappa in tappa, cibandola di latte a ogni casolare che ci veniva alla vista, felicemente giungemmo in Arba, dove la mia cara Carmosilla mi attendeva. Come vide la bambina, trovando nel caso occorsomi un segno del cielo, essa fu tosto del mio pensiero, e talmente fu presa da lei che la riguardo come se uscita fosse dal suo stesso grembo. Tu eri quella bambina, o Marfisa, e ora puoi dire se Carmosilla ti ebbe altrimenti che figlia e se io fui meno di padre; e se svelo finalmente il tuo vero essere e il mio non è perché voglia toglierti insieme col nome di figlia il mio cuore e quel diritto che allevandoti ti diedi alla corona, ma perché l'uno e l'altra con più legittimo titolo ti appartengano.

È tempo per l'età che hai, che, lasciata ogni altra cura non confacente al tuo sesso, tu congiunga la tua fede a quella d'un uomo e, poiché ormai pochi anni mi restano, è mio desiderio che scelto uno sposo di te degno tu sia la sola regina di Arba.

Grandemente turbata ascoltò la fanciulla il discorso di Solipardo; e non volendo che egli scoprisse il suo vero sentimento per il matrimonio e la sua natura, e per togliersi insieme d'impaccio, così infine rispose:

- Doppia mente quel che m'hai detto mi duole, ché pur non avendoli avuti una seconda volta io perdo, in te e la morta Carmosilla, e padre e madre; e ancora perché, con essi, tu vuoi privarmi della cosa ch'ebbi più cara dopo di voi, la mia libertà di donna e guerriera, per darla in soggezione a un uomo. Sempre, per debito di gratitudine, dipendo dalla tua volontà; ma sappi che per solenne giuramento io ho deciso d'essere soltanto di chi mi vinca in campo con l'armi al pugno, e questo voglio mantenere ora maggiormente che non ho più diritto alla corona che prima della tua morte pensi di darmi.

Rise Solipardo ai detti della fanciulla, e a sé più forte attirandola disse:

- Non è con l'armi al pugno, ma per le tue grazie e il suo lignaggio e l'antico valore che lo sposo che ti destino deve conquistarti. Fin da quando la mia Carmosilla passò di questa vita io te l'ho scelto, e se tu vuoi, o cara Marfisa, come credo, quello sono io stesso.

Non aveva egli ancora finito, che la fanciulla, subitamente ardendo di furore, lo afferrò per la gola e, tratta la spada, di santa ragione si mise a picchiarlo, gridando:

- Benedico il Cielo che non mi sei padre, ché posso farti pentire del tuo sozzo ardire senza mancarti di rispetto. Non sarai certo tu che col tuo carcame contaminerai il

mio vergine corpo, e se ancora lo pensi con questa spada te ne torrò per sempre la voglia!

Perduto l'amoroso ardore, il povero Solipardo tentò invano di liberarsi dalle furie di lei; e quando finalmente essa lo lasciò, rattenendo a stento la rabbia e il livore per la sua offesa dignità regale, disse:

- Tuo solo sarà lo scorno dell'affronto che mi fai. Non ti costringerò a nozze che non meriti, ma tornando a esserti padre voglio che pienamente osservi, se fedifraga non sei, il fatto giuramento. Bandirò tosto la giostra e, fosse pure il più vile paltoniere a vincerti, tu dovrai sposarlo, perché sappia il guadagno che fai in cambio di Solipardo.

- Sia come dici- replicò Marfisa - ma non sarà certo Solipardo, o altri come lui, quel paltoniere che dovrà mai avermi.

Rientrato nelle sue stanze, ancor pieno di rabbia, Solipardo ordinò che banditori annunziassero tosto che, dovendo Marfisa scegliersi uno sposo, a chi primo la vincesses con l'armi avrebbe dato la sua fede. Grande era la fama della bellezza e del valore della fanciulla, e molti cavalieri, che segretamente ardevano per lei, si presentarono da ogni parte alla giostra, sperando di ottenere sì stupenda palma.

Quando, al cenno di Solipardo, Marfisa entrò nel campo, sfavillante nell'armi e nel volto, un mormorio d'ammirazione corse per la folla. Gettando uno sguardo di collera ai cavalieri che così apertamente mostravano d'ambirla, essa abbassò la visiera e si apparecchiò alla pugna: il primo ad avanzarsi fu Pulviello dell'Orso, ma subito correndogli sopra con l'asta levata a un solo colpo essa lo sbalzò di sella. Ognuno a sua volta, gli altri ebbero la medesima sorte, e pur c'era tra essi chi in cento battaglie non aveva mai morso la polvere. L'ultimo fu il fiero Mandragone d'Armenia, che alla sola vista incuteva spavento: terribile fu l'urto e con incerta vicenda finché, calandogli un gran fendente, Marfisa non costrinse anche lui a piegare stordito sul collo del cavallo la dura cervice.

Un grande silenzio s'era fatto nel campo: risollestando la visiera, la donzella si guardò intorno splendida di furore e minacciosa, come sfidando chi oltre osasse pretendere al suo amore; e quindi, fieramente spronando il cavallo, fra il popolo che si apriva in due ali al suo passaggio si avviò alla reggia.

Sola infine nelle sue stanze, essa cominciò a svestirsi dell'armi. Cadde dall'elmo, come un rivolo, l'oro del crine incorniciando di ricci il bel volto ancor fremente dell'ardore della battaglia, e sfiabbiata la corazza sbocciarono anelanti le verginali rose del petto. Riflessa nello specchio, a lungo restò a mirarsi e, accarezzandosi con la mano madida or il volto or il seno, a poco a poco sentì sciogliersi nell'animo quel groppo di ferocia che l'avvinceva e un diverso senso diffondersi nelle vene. Segretamente tremò, e a un nuovo pensiero dei cavalieri vinti le parve che un'altra natura, che prima sdegnava,

sorgesse forzandola dai recessi del suo essere; finché tutta ad essa cedendo a sua stessa insaputa così non proruppe:

- Qual forza mi spinse, al discorso di Solipardo, a fare quel giuramento d'essere soltanto di chi non potrà mai vincermi? Sia maledetto l'istante che m'uscì dalla bocca, ché ad esso sono per sempre legata, e nessuno, fosse pure il più forte e gentile del mondo, me ne potrà sciogliere, perché la mia fede e il mio valore lo vietano. Ad ogni vittoria, sarò io sconfitta nella mia natura di donna che prima ignoravo ed è la mia sola. Nessun'altra mano, se non la mia, vi scioglierà tremando, o trecce d'oro, per le notti profonde, e v'annoderà nei cari risvegli; e voi rose del petto, fatte per la dolcezza di quei nati che non avrò giammai, avvizzirete senza gioia sotto la dura corazza. Mie sole compagne saranno queste armi che già detesto, e deserta nel mio letto imprecherò alle vittorie che più non ambisco. Chi più infelice di questa Marfisa, che non ha chi le stia alla pari? Al suo paragone mille volte più fortunata è l'ultima delle femminette, che può quando vuole farsi vincere con altre armi dall'uomo che la brama. Oh, sorte crudele! Non avrà baci la mia bocca, a diverse parole, d'ira e minaccia, per sempre costretta; e pur volendo il contrario, dovrò esser nemica di colui che ormai desidero con tutta l'anima.

Così disse; e lagrime di dolore e di dispetto per quell'unico che non l'avrebbe mai vinta caddero dai suoi occhi.

(La Gazzetta del Popolo, 13 gennaio 1932)